

Toni Fontana

Siamo noi i primi della classe. Bersagliati dalle critiche, preoccupati di finire sotto processo davanti al mondo alla vigilia del primo anniversario degli attentati di New York, gli inviati di Bush hanno sfoderato ieri a Johannesburg un'apassionata autodifesa che a molti è sembrata l'orgogliosa rivendicazione del primato di superpotenza planetaria. Paula Dobrianski, il sottosegretario dell'amministrazione Bush che cura gli interessi americani e prepara il terreno in vista dell'arrivo di Colin Powell, ha aperto la conferenza stampa della delegazione Usa con un'affermazione ispirata non proprio alla modestia: «Siamo noi i campioni mondiali dello sviluppo sostenibile».

Ne consegue che tutti gli altri, nella migliore delle ipotesi, si debbono accontentare al massimo della «pole position». Per dimostrare il primato mondiale la delegata americana ha snocciolato una grande quantità di dati e cifre e, per spiegare il «Millennium Challenge Account», il piano Usa per sconfiggere i mali del pianeta, ha scomodato addirittura John Kennedy che inventò «l'alleanza per il progresso» ed il piano Marshall. Gli Stati Uniti - ha detto la sottosegretaria - «aumenteranno i loro aiuti allo sviluppo del 50% nei prossimi tre anni e ciò significa che gli investimenti correnti cresceranno di 5 miliardi di dollari». La Dobrianski ha elencato i settori nei quali Washington ritiene prioritario intervenire: 970 milioni di dollari per favorire l'accesso all'acqua, 43 milioni per l'energia pulita, 90 milioni per la fame in Africa. Tra le molte voci del budget Usa spiccano i 53 milioni di dollari che saranno destinati alla difesa delle foreste del Congo. Ma queste cifre - ha spiegato la delegata americana - vanno lette assieme ai dati che prevedono investimenti privati per centinaia di milioni di dollari. Questo è il perno della filosofia di Bush: capitali pubblici che attirano capitali privati, il tutto al di fuori di ogni «concertazione» con gli organismi internazionali e in assenza di vincoli e scadenze. Non a caso a Johannesburg si è diffusa la notizia secondo la quale americani, giapponesi, ed anche alcuni europei stanno defi-

“ Orgogliosa conferenza stampa dell'inviata di Bush: gli Stati Uniti sosterranno l'Africa attirando capitali privati ma non accettano imposizioni ”



Bruxelles: 200 milioni di euro per sconfiggere Aids e malaria
Drammatica denuncia del presidente delle Maldive: le isole rischiano di sparire ”

Johannesburg, divorzio Usa-Europa

Gli americani: siamo i campioni del mondo negli aiuti. L'Ue: ma noi spendiamo di più



Un attivista del Wwf indossa la maschera di George Bush con dietro lo slogan "leader del mondo, svegliatevi!"

ma più scottante, la vera prova del nove del summit: gli aiuti allo sviluppo. Gli americani che sostengono di essere i primi della classe risultano invece all'ultimo posto se si analizza il rapporto Pil-aiuti. Spendono (dati Onu) un misero 0,1%, il Giappone un modesto 0,27%, il Canada lo 0,25%. L'Italia (0,13%) risulta nelle posizioni di coda, dopo Grecia e Spagna. Gli europei si sono impegnati a Monterrey a raggiungere nel 2006 la percentuale dello 0,39% (oggi spendono lo 0,33%). E a Johannesburg non si prevede alcun impegno supplementare. Il summit è dunque

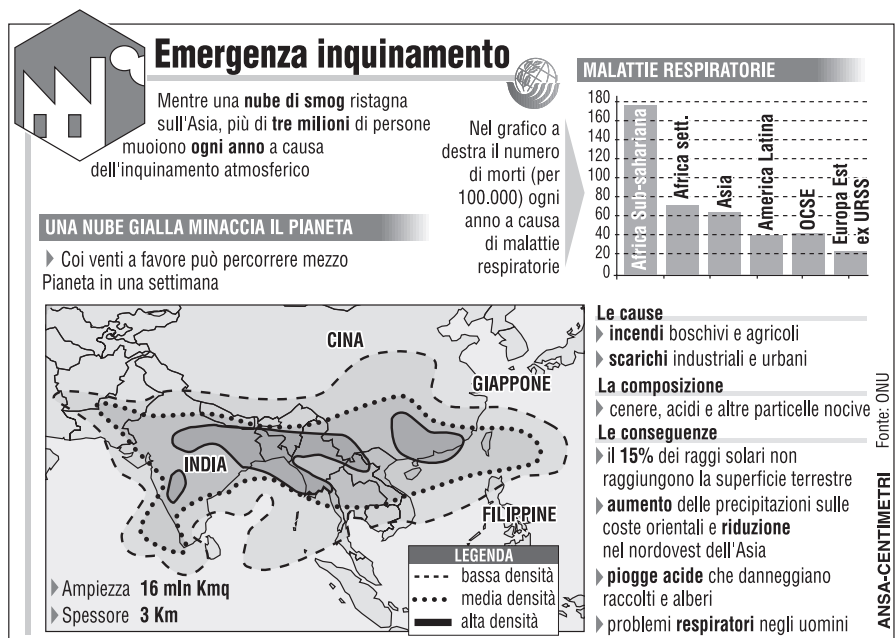
già fallito? È presto per dirlo, di certo i problemi del pianeta sono stati finora messi in secondo piano dalle polemiche tra gli schieramenti. Pochi ad esempio hanno ascoltato la drammatica denuncia del presidente delle Maldive Maummon Abdul Gayoom secondo il quale se non si porrà un freno al riscaldamento del globo le 1193 isole coralline dell'Oceano Indiano potrebbero ben presto sparire.

clicca su

www.unep.org
www.johannesburgsummit.org
www.earthsummit2002.org
www.greenpeace.org

nendo «218 accordi separati» che prevedono interventi in vari settori, dalla sanità allo sviluppo delle energie rinnovabili. Gli europei, per non essere da meno, hanno fatto sapere da Bruxelles che spenderanno 200 milioni di euro per combattere Aids, malaria e tubercolosi nei paesi in via di sviluppo. Ma la «guerra dei dati» che si è scatenata tra Stati Uniti ed Europa sembra fatta apposta per nascondere il fallimento che si annun-

cia a Johannesburg. Un altro delegato americano, il sottosegretario all'Energia David Garman ha fatto notare che «le energie rinnovabili sono costose» e che quindi non firmerà alcun accordo su questo tema; sulle sostanze chimiche nocive si profila un accordo minimo, che si propone cioè di «minimizzare» gli effetti «entro il 2020». E poi resta irrisolta la questione dei sussidi all'agricoltura. I conti non tornano neppure sul te-



Parla Mercedes Bresso, presidente della Provincia di Torino: bisogna passare all'azione

«Dagli enti locali alla cooperazione almeno lo 0,8 per cento del bilancio»

Paolo Hutter

Presidente Mercedes Bresso della Provincia di Torino, cosa distingue Local action Moves the world - l'incontro dei governi locali qui al summit - da uno scambio diplomatico di cortesia?

«Mentre il summit dei governi nazionali gira un po' a vuoto attorno al basso livello degli impegni, i governi locali si scambiano le esperienze delle Agende 21 nate dopo Rio. In questi dieci anni non ci sono stati solo i piani di sostenibilità delle città europee, c'è anche il movimento delle città dell'area del Pacifico attorno alla carta di Melbourne e gli

inevitabili progressi delle città sudafricane, pure nel quadro drammatico degli slums. Adesso lanciamo la proposta di passare dall'Agenda 21 all'azione 21, che per le città dei paesi ricchi significa non solo la propria sostenibilità ma impegnarsi di più nella cooperazione decentrata».

Il finanziamento a piccoli progetti di cooperazione o assistenza nel terzo mondo non è una novità.

«Le novità sono che ora si punta chiaramente a progetti di cooperazione diretta per costruire capacità di sviluppo sostenibile, come per esempio quello che abbiamo in atto come Provincia di Torino con la regione di Louga in Senegal per strumenti e personale

tecnico contro la desertificazione e che abbiamo indicato un obiettivo anche economicamente apprezzabile, cioè quello di dedicare almeno lo 0,8% del bilancio dei governi locali dei paesi ricchi per la cooperazione decentrata. E anche un contributo al famoso 0,7% del Pil che le bozze dell'Onu richiedono».

Tornando alla conferenza, va detto che Bresso era sul podio non a causa dell'assenza dei maggiori sindaci italiani (per non parlare delle assenze Usa) ma...

«Sono presidente di una delle due grandi associazioni dei governi locali, la Fimcu, alla quale fanno capo altri network subcontinentali. Ma tra poco prenderò la presidenza

di turno della Wacla, cioè il coordinamento di tutte le associazioni internazionali per gestire la fase di transizione fino a quando non diventerà un'associazione unica, una specie di Anci mondiale legata alle Nazioni Unite. Sulle presenze qui: è vero che di sindaci ce ne sono solo alcuni, ma sottolineerei piuttosto che tutte le città più importanti hanno mandato qualcuno. La dichiarazione che esce da qui impregnerà tutti».

Passiamo a Beppe Gamba, presidente delle Agende 21 locali italiane. Nella dichiarazione di Joburg dei governi locali si parla di cambiare i modelli di sviluppo e addirittura di riesaminare gli effetti della liberalizzazione dei

servizi pubblici locali. Come mai queste cose le dicono gli enti locali?

«Perché i governi locali sono più vicini alla gente e più esposti alla pressione della società civile. Qui a Johannesburg con Local Action moves the World stiamo anche solennizzando il ruolo degli enti locali, in modo da aiutare a farli costituire e rispettare anche nei paesi dove ancora ci sono solo i capivillaggi o le prefetture. Stiamo insistendo per impegni concreti per la riduzione delle emissioni climateranti per la inclusione sociale e per lo sviluppo sostenibile del Terzo mondo: non accetteremo di fare da foglia di fico dell'assenza di obiettivi internazionali e nazionali precisi».

Greenpeace tra ecoguerrieri e alleanze confuse

Firma un appello insieme a multinazionali dell'auto e del petrolio contro Washington

Pietro Greco

Greenpeace protagonista, nelle ultime ore, a Johannesburg. Con le solite azioni spettacolari dei suoi atletici attivisti. Ma anche con un colpo, diplomatico, a sorpresa.

È certamente da annoverare tra le solite azioni spettacolari il fatto che un plotone di «ecoguerrieri» ha occupato, nei pressi della città sudafricana che ospita il vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile, una fabbrica di cloro della americana Dow, una delle grandi multinazionali della chimica, innalzando la bandiera di Greenpeace e un cartello con la scritta: «Do not repeat Bhopal, clean up Africa now», non ripetete la tragedia di Bhopal, rendete pulita l'Africa ora. La Dow ha rilevato la Union Carbide, l'azienda proprietaria della fabbrica chimica che il 3 dicembre del

1984 esplose a Bhopal, in India, causando la morte di alcune migliaia di persone.

Ed è certamente da annoverare tra le solite azioni spettacolari di Greenpeace anche il fatto che, da ieri, è alla sbarra il manipolo di «ecoguerrieri» che domenica scorsa ha assaltato, pacificamente, una centrale nucleare nei pressi di Città del Capo. Gli intrepidi soldati dell'ambiente hanno violato le leggi del Sudafrica e vengono processati. La cosa non disturba più di tanto Greenpeace, che come al solito ha ottenuto quanto desiderava: le prime pagine dei giornali e l'attenzione del mondo. Sul rischio nucleare. E su se stessa.

Meno usuale è invece il terzo evento della giornata sudafricana. Quello che ha visto Greenpeace unirsi al World Business Council for Sustainable Development (Wbcsd) per lanciare un ultimo appello a George W. Bush affinché gli Stati Uniti firmino il Protocollo di Kyoto e si impe-

gnino a ridurre le emissioni di anidride carbonica e di altri gas serra. Lo stranezza non sta nell'appello: che è il medesimo lanciato ieri dal governo del Giappone, e potrebbe essere sottoscritto da tutti i gruppi ambientalisti e da quasi tutti i paesi del mondo. La stranezza sta nel fatto che il Wbcsd è una lobby industriale, che raggruppa 163 tra le più grandi aziende multinazionali del pianeta. Compresa aziende petrolifere, come la Conoco e la Chevron Texaco. Compresa casa automobilistica, come la tedesco-americana Daimler Chrysler e la giapponese Honda. Compresa, persino, aziende chimiche e biotecnologiche, come l'americana DuPont. E addirittura aziende nucleari, come la francese Areva. Tutte società tradizionali «nemici» di Greenpeace, contro cui di solito la multinazionale dell'ambiente invia i suoi pacifici ecoguerrieri. Di qui la sorpresa che, a detta del corrispondente dell'agen-

zia giornalistica Associated Press, ha suscitato tra i delegati del World Summit l'appello congiunto proposto da Bjorn Stigson, presidente della lobby industriale e da Remi Parmentier, direttore politico di Greenpeace International.

L'appello congiunto si presta a tre considerazioni. La prima è che, dopo trent'anni di azioni spettacolarizzate, Greenpeace non ha ancora perso la capacità di stupire. La seconda è che, però, la medaglia che merita Greenpeace per la sempre verde capacità di forare il muro dell'attenzione del grande pubblico e di conquistare alle tematiche ambientali ha un'altra faccia. Quella della confusione. Se, nel medesimo giorno, si assale una fabbrica della multinazionale della chimica Dow e ci si allea con la multinazionale della chimica DuPont, qualcuno potrebbe restare perplesso. Se poi in quello stesso giorno si è alla sbarra per aver assaltato la centrale

nucleare del Sudafrica e si partecipa a un'azione comune con l'azienda nucleare francese Areva, la perplessità rischia di diventare sconcerto. Fossimo in Greenpeace terremmo conto del rischio confusione. Non è per malposto moralismo. E che anche nella politica ambientale internazionale le alleanze, sia pure momentanee, non possono essere troppo disinvolute. Pena l'incomprensione.

Tuttavia l'aspetto più rilevante della vicenda è un altro. La politica di splendido isolamento dell'amministrazione Bush, che a Johannesburg è palpabile su ogni tavolo negoziale, sta compattando un fronte che ormai va dai movimenti più versati nella «deep ecology» ai grandi trust del petrolio e della chimica, del nucleare e dell'automobile. Forse l'amministrazione Bush e i suoi radi epigoni dovrebbero cominciare a riflettere sui risultati della loro politica.

diario

ORE DECISIVE PER KYOTO MA DIETRO LE QUINTE

Valerio Calzolaio

Kyoto ricorre poco nelle cronache del vertice. In apparenza, non c'è negoziato sulla entrata in vigore del protocollo e la contestata (dagli Usa) ma necessaria citazione nel piano d'azione finale non cambia le posizioni note. La nuova segretaria esecutiva della Convenzione sui Cambiamenti Climatici ha svolto una interessante informativa. Ormai siamo a 86 ratifiche, la metà dei paesi che fanno parte della convenzione, tutta l'Europa e anche l'Italia (grazie alle opposizioni), ultima la Cina pochi giorni fa. Questi paesi costituiscono il 37,2% delle emissioni; per l'entrata in vigore occorre arrivare al 55%. Con la Russia ce la facciamo. Tutti lo sanno. E così la Russia tratta. Sono in corso febbrili sotterranee consultazioni. Tenete presente che a Kyoto la Russia ha ottenuto già molto dalle clausole approvate. E a Marrakech anche altri ricchi paesi del G8. La storia si ripete e tutti studiano accordi aggiuntivi per schivare la necessità di modificare qualcosa nelle proprie dinamiche produttive, infrastrutturali, energetiche. È decisivo che il protocollo entri in vigore, perché è un impegno quantificato e scadenzato di riduzione di qualcosa che inquina e rovina, ci scalda troppo e cambia le stagioni, provoca fenomeni estremi e disastri «naturali». È un punto fermo. Dopo il quale bisogna scrivere molto altro.

A proposito, sta arrivando la primavera. Ieri è piovuto tutto il giorno e le previsioni non sono entusiasmanti. In una bella sala dell'albergo collegato al palazzo della conferenza (lussuoso Intercontinental), si è aperto l'incontro dei parlamentari, organizzato dall'Unione interparlamentare e dal Parlamento sudafricano. Si erano prenotati centinaia, rappresentanza di 52 paesi; in molti siamo effettivamente, circa 300. Inizio puntuale alle 9.45 con la speaker Ginwala (fu eletta presidente già dopo le prime elezioni del 1994; la sorella medico è stata ambasciatrice in Italia). Chi ha preceduto una seduta italiana, intuisce la regolarità del clima politico... telefonini, corridoio, contatti bilaterali, tensioni interne alle singole delegazioni, forte progressiva rotazione e riduzione della presenza in aula. Alle 13.15 ho contato meno di cento residenti. Si interviene brevemente dal posto. Ieri hanno parlato (per «noi»), Tana De Zulueta, efficace ed apprezzata, e altri due senatori, Novi e Martone. La bozza di documento finale (che ci è stata consegnata solo mercoledì sera) non ci convince: abbiamo presentato una decina di emendamenti, ovviamente su iniziativa solo dei parlamentari del centrosinistra. Chiediamo domani nel tardo pomeriggio.

Alla fine di tutti gli eventi paralleli vengono approvati documenti, poi consegnati alla segreteria del vertice. In genere, non hanno alcuna influenza sul negoziato. La constatazione si estende al limitato ruolo effettivo dei capi delegazione, degli stessi capi di stato e di governo. Bush ha già detto la sua sul protocollo di Kyoto: Powell non annuncerà certo novità a Johannesburg. Nel vertice si verificano interessi e legami, si orienta l'opinione pubblica. I premier dovrebbero arrivare tutti all'ultimo momento con seguito di apparati e giornalisti, assorbiti da urgenze interne, rigido cerimoniale e calendario mozzafiato. Il nostro dovrebbe arrivare alle 6 del 2 e ripartire sedici ore dopo... dopo cerimonie di benvenuto e saluto, foto e intervento, conferenza stampa e presentazione di un partnerato, decine di altri compiti d'ufficio. Nello stesso luogo, nella stessa ora, altri cento «colleghi» vedranno solo il proprio spostamento, la propria essenzialità, i propri bisogni, pensando di aver capito tutto e di aver risolto tutto. Sarebbe da girare un film su queste potenti vite parallele. Il dramma è che il negoziato si chiuderà con l'avvio di altri negoziati. E che, se qualcuno pensa alla guerra, qui non ne parla nessuno. Proveremo a far pronunciare almeno i parlamentari.

Non credo che sia uno spreco in sé. Non è vero che scorre caviale e champagne. È vero che l'efficienza e la coerenza degli obiettivi è troppo marginale. Credo che l'Onu deve riconvertirsi, praticando le virtù del pensiero isomorfo.